STUDI TASSIANI

Anno XLII 1994 N. 42

SOMMARIO

SAGGI E STUDI pag.

M. TERESA GIRARDI, *Testi biblici e patristici nella «Conquistata»* 13-25

P. BRANDI, *La prima redazione del viaggio di Carlo e Ubaldo nella «Liberata»* 27-41

MISCELLANEA

F. TOMASI, *«La malagevolezza delle stampe». Per una storia dell'edizione Discepolo del «Mondo Creato»* 43-78

D. FOLTRAN, *Sulle orme di Virgilio. Il «topos» epico dello scudo istoriato e la battaglia di Azio* 79-94

LETTURE TASSIANE

S. VERDINO, *Sul canto XX della «Liberata». Appunti di lettura* 95-108

A. DANIELE, *Lettura del canto XVI della «Gerusalemme liberata»* 109-132

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA DEGLI STUDI TASSIANI (1991) (a cura di L. CARPANÈ) 133-174

NOTIZIARIO

Assegnazione del Premio Tasso 1994 · 175-184

RECENSIONI E SEGNALAZIONI 185-209

Statuto, Regolamento, Biblioteca del «Centro di Studi Tassiani» 211-219

EDIZIONI DELLA BIBLIOTECA CIVICA ANGELO MAI - Periodici.

BERGOMUM: bollettino della Civica Biblioteca A. Mai di Bergamo - A. 1 (1907) - Trimestrale.

Abbonamento annuo	- persone:	L. 40.000 Italia	L. 80.000 estero
	- enti e istituzioni:	L. 80.000 Italia	L. 100.000 estero
1 numero corrente	- persone:	L. 20.000 Italia	L. 60.000 estero
	- enti e istituzioni:	L. 40.000 Italia	L. 80.000 estero
1 numero arretrato:		L. 30.000 Italia	L. 80.000 estero

STUDI TASSIANI: a cura del Centro di Studi Tassiani - A. 1 (1951) - Annuale - Supplemento a Bergomum.
Abbonamento annuo: L. 40.000 Italia L. 80.000 estero.

EX FILTIA: quaderni della Sezione Archivi Storici della Biblioteca Civica "A. Mai" - Supplemento a Bergomum.

1. 1987	L. 20.000	3. 1992	L. 20.000
2. 1990	L. 20.000	4. 1992	L. 20.000

Abbonamento cumulativo annuale ai periodici della Biblioteca:
Bergomum + Quaderni dell'Archivio della cultura di base (2 numeri) + Ex Filtia (1 numero) = L. 60.000 Italia L. 80.000 estero.

Per l'abbonamento (prima associazione o rinnovo) si prega di far uso del C.C. Post. 11312246 intestato a: AMMINISTRAZIONE "BERGOMUM" Bollettino della CIVICA BIBLIOTECA - Piazza Vecchia, 15 - Bergamo.

CENTRO DI STUDI TASSIANI - BERGAMO

PREMIO TASSO 1995

Il Centro di Studi Tassiani di Bergamo
bandisce per l'anno 1995 un premio di lire *due milioni*
da assegnarsi ad uno studio critico o storico,
o ad un contributo linguistico o filologico,
sulle opere del Tasso.

Il contributo, che deve avere carattere
di originalità e di rigore scientifico, ed essere inedito,
deve avere un'estensione non inferiore alle quindici
e non superiore alle cinquanta cartelle dattiloscritte.

I dattiloscritti dei saggi, in triplice copia,
e le eventuali fotografie dei documenti (in copia unica)
vanno inviati al
«Centro di Studi Tassiani»
presso la Civica Biblioteca di Bergamo,
entro il 15 giugno 1995.

Il saggio premiato sarà pubblicato in «Studi Tassiani».

L'argomento tassiano è lasciato alla libera scelta del concorrente.
Si vorrebbe peraltro segnalare l'opportunità di colmare certe vistose lacune - già in parte indicate in precedenti fascicoli del periodico - negli studi sul Tasso.
Sarebbero auspicabili, ad esempio, studi sulle singole *Prose diverse* del Tasso; incremento sistematico agli studi critici metodologicamente attualizzati delle «fonti» tassiane, a cominciare da quelle virgiliane e petrarchesche, magari tesaurizzando il copioso materiale tardo-ottocentesco (sarebbe inoltre utile che questo tipo di studi non si limitasse alle opere poetiche e maggiori); parimenti auspicabile che qualcuno facesse il punto in modo esauriente sull'iconografia tassiana, sulle opere di pittura, di scultura e di musica ispirate al Tasso (argomenti su cui si hanno vari contributi sparsi ma non studi complessivi aggiornati). Di estremo interesse sarebbe poi uno studio stilistico comparativo dell'*Aminta* e delle *Rime*: ma si può compiere solo previa l'edizione critica e la cronologizzazione delle *Rime* a cui si sta attendendo, così come uno studio delle importantissime cosiddette *Lettere poetiche* presuppone l'ugualmente attesa edizione critica e datazione sicura delle *Lettere*.

Le copie dei saggi inviate per la partecipazione al premio
non verranno restituite.
(Il bando del Premio Tasso viene diffuso come di consueto
anche mediante avviso a parte).

Indirizzo per l'invio dei dattiloscritti:
Centro di Studi Tassiani, presso Biblioteca Civica «A. Mai»,
Piazza Vecchia 15, 24100 BERGAMO

NOTA REDAZIONALE

A partire dal prossimo numero si accetteranno solo contributi su dischetto con le seguenti caratteristiche:
APPLE MACINTOSH - PAGE MAKER 3.5.

PREMESSA

Questo numero di «Studi Tassiani», e per ragioni che nulla hanno a che fare col nostro Centro, esce con ritardo assai grave: ce ne scusiamo con i lettori, ai quali preannunciamo del resto che il n. 43 apparirà regolarmente entro quest'anno. Intanto, oltre a due nuove «letture» della Liberata, *si offrono qui importanti acquisizioni, sul doppio versante dell'interpretazione critica e della bibliografia testuale, sull'intero itinerario del Tasso poeta «narrativo», dalla* Liberata, *ancora, alle tarde prove della* Conquistata *e del* Mondo creato. *Completano il fascicolo la consueta rassegna bibliografica e le due rubriche del* Notiziario *e delle* Recensioni e segnalazioni, *che l'inizio dell'anno tassiano, commemorativo del quattrocentesimo anniversario della morte del poeta, rende qui (e presumibilmente nei prossimi numeri) particolarmente ricche.*

IN MEMORIA DI BORTOLO TOMMASO SOZZI (1909-1994)

La morte di Bortolo Tommaso Sozzi, sopraggiunta a Milano, il 25 maggio 1994, ha chiuso una carriera d'italianista e, come si diceva un tempo, d'intellettuale impegnato che risulta per tanti versi esemplare. Sozzi era bergamasco, d'origine e di formazione. Nato a Castione della Presolana il 13 agosto 1909, aveva studiato a Celana e poi all'Università Cattolica di Milano tra il 1928 e il 1932, laureandosi in lettere sotto la guida di Carlo Calcaterra. La sua tesi di laurea trattava del *Torrismondo* di Torquato Tasso, un argomento e un autore che saranno decisivi nella formazione dello studioso. Entrato nei ruoli delle scuole secondarie, Sozzi insegnò presso le magistrali di Taranto, nel liceo classico di Massa Carrara, al "Sarpi" di Bergamo per più anni e infine al "Berchet" di Milano, con efficacia didattica di cui i vecchi allievi serbano memoria ancor viva. L'amore della poesia si manifestava nel docente in una dizione scandita, assorta e sapiente: in un rispetto scrupoloso del testo, senza il contorno di parole facili o di formule corrive. La reverenza, insomma, tributata ai classici da un perfetto umanista, capace di una commozione contenuta e senza retorica.

Il conseguimento della libera docenza aprì finalmente al valoroso insegnante di liceo, in età non più giovane, le porte dell'insegnamento universitario. Dapprima Sozzi tenne l'incarico di storia della lingua italiana, presso l'Università Bocconi di Milano (1958-1959) e presso l'Ateneo pavese (1960-1962); poi, senza soluzione di continuità, quello della Filologia italiana nella Facoltà di Lettere dell'Università di Pavia (1962-1966), istituito apposta per lui; passò successivamente all'insegnamento della Letteratura italiana, prima nel Magistero di Parma (1966-1974) e infine nella Facoltà di Lettere della Statale di Milano (1974-1979). Oltre vent'anni di docenza universitaria, svolta in Atenei di primo piano e impartita con grande zelo e rigore, come sa chi ha avuto il privilegio di essere stato suo uditore o allievo. Una carriera eccellente non coronata dall'accessione ai ruoli di professore ordinario, che per la qualità dei titoli scientifici e dei servizi resi agli studi Sozzi avrebbe pienamente meritato. Non vuol esserci polemica o amarezza in questa constatazione postuma. Solo è doveroso registrare questo fatto impreteribile nel destino accademico di uno studioso che, anche a questo riguardo, è un buon testimone del suo

tempo difficile, degli usi e costumi di un'epoca che sembra ormai lontana, ed è invece solo di ieri o ier l'altro. Ora che la frattura tra corpo docente universitario, regolato di fatto da un rigido sistema di cooptazione interna, e insegnanti delle scuole secondarie ancora attivi nella ricerca scientifica si fa sempre più ardua da colmare (aboliti, nella prassi corrente, anche i comandi, presso la Crusca o altre istituzioni), un caso come quello di Sozzi - favorevolmente risolto, almeno in parte, con la sua tarda ascrizione ai ranghi universitari - fa riflettere sull'assurdità di tale cesura, che spreca molte risorse umane e deprime validissimi insegnanti e ricercatori specialmente nelle discipline umanistiche.

A illustrare il carattere dell'uomo, fermo nei suoi convincimenti e alieno da compromessi, può valere un vecchio episodio, di pertinenza tutta orobica. Giovane studente, ricordo di aver ascoltato con il più grande interesse, dalla voce del compianto studioso, un'impegnativa commemorazione di Eugenio Donadoni (1870-1924) tenuta presso l'Ateneo di Bergamo, nella sede di via Tasso. Donadoni, bergamasco di Adrara San Martino, era stato professore nel liceo di Palermo per molti anni, e infine titolare di cattedra nelle università di Messina e di Pisa. Temperamento d'artista, critico di professione moderatamente crociana che però non smentiva, per cultura e impegno formale, la prevalente tradizione di bello stile ed eloquenza congeniale alle cattedre di letteratura italiana, tra Carducci e Graf (già prefatore di una sua raccolta di liriche nel 1909), Donadoni godeva di una certa fama postuma, tuttora ammirato per la sua prosa, adorna di un'eleganza un po' mistica e decadente. Una fama che, per me liceale, era raccomandata anche dalla *Storia della letteratura latina* di Concetto Marchesi. Una *Storia* bellissima, forse oggi illeggibile per enfasi, che educò molti della mia generazione ad amare il bello nei classici latini e nella letteratura in genere; *Storia* che chiudeva il capitolo su Virgilio con questa frase: "Virgilio ha spirato la sua anima nelle parole, nelle sillabe delle sue parole: la sua poesia veramente spirituale ha compimento nella musica 'che è la parola per eccellenza dell'infinito'. Parole che un grande critico contemporaneo, Eugenio Donadoni, scriveva a proposito della poesia leopardiana (*Il sentimento dell'infinito nella poesia leopardiana*)". Queste le referenze più che onorevoli del critico bergamasco, ancora alcuni decenni dopo la sua scomparsa.

Ora, Donadoni aveva concluso la sua opera maggiore di studioso con una monografia sul Tasso, uscita a Firenze nel 1920. La comune origine orobica, il lungo tirocinio di entrambi nelle scuole superiori, i condivisi studi tassiani, facevano di Donadoni un letterato per più

ragioni avvicinabile con simpatia da Sozzi, separato da lui da una generazione e oltre. E difatti, bibliografia alla mano, su questo tema Sozzi è tornato più volte. Sennonché si vide bene che solo le circostanze esterne li rendevano affini: perché poi la sostanza, la formazione, le ambizioni dei due erano tutt'altre. Donadoni rapito da una sua ascesi personalissima verso la poesia, da una sensibilità esosa e inquieta che mirava a individuare nei poeti i titolari, attraenti e formalmente perfetti, di una psicologia squisita. Mentre Sozzi, nei confronti di tutto ciò, si voleva agnostico; né si curò di nascondere in pubblico la sua diffidenza d'interprete dietro la debita stima di cortesia. Disse quel che a suo parere conveniva dire, con alquante restrizioni di merito e ponendo un chiaro limite tra quel che era vivo e quel che era irrimediabilmente morto in quel modo di leggere i testi. Fu, pur nella modestia dell'episodio, una bella lezione d'indipendenza e di fede nel proprio lavoro. Erudizione, filologia, accertamento dei dati e della tradizione erano per Sozzi il *primum* e il punto imprescindibile di partenza, che Donadoni dava troppo sbrigativamente per scontati. Né l'occasione celebrativa, né la presenza dei congiunti, né insomma il clima affettuosamente municipale della circostanza misero a tacere le riserve di Sozzi: che, allievo fedele di Carlo Calcaterra (i suoi primi *Studi sul Tasso*, del 1954, son dedicati proprio al vecchio maestro, spentosi due anni prima), sottoponeva per parte sua la lezione di quel grande letterato, di gran lunga più attrezzato di Donadoni, alla disciplina esigente e nuova della filologia, specialmente di suggestione barbiana.

Il motto "filologia e critica" era stato portato a Pavia anzitutto da Caretti, fiorentino d'elezione in virtù del suo addestramento filologico in Crusca e specialmente, a questa stregua, allievo di Giuseppe De Robertis. E altre suggestioni operative e di metodo venivano a Sozzi, tra Milano e Pavia, dalla nuova generazione, anche più tecnica e smaliziata, dei filologi e storici della lingua in senso stretto, segnatamente Maria Corti e Cesare Segre, anch'essi docenti nell'Ateneo ticinese. Per quella via e su quelle orme Sozzi, più anziano di loro, si mise con franco entusiasmo, sottoponendosi a una disciplina esigente. Aveva pubblicato i suoi rari contributi scientifici d'anteguerra, ritagliati nel tempo libero di una carriera scolastica non facile, specialmente su "Convivium", la rivista fondata e diretta dal suo maestro Calcaterra. Ma già nel 1950 Sozzi metteva la sua firma in calce a un articolo tassiano sui fiorentini "Studi di filologia italiana"; e nel 1949 aveva collaborato al "Giornale Storico della Letteratura italiana", condiretto sì dallo stesso Calcaterra, ma in quella stagione particolarmente impegnato proprio sul terreno della filologia testuale.

Lo stimato professore del liceo "Sarpi" voleva insomma guadagnarsi le sue patenti di nobiltà scientifica non già sulla via più facile della saggistica affabile o dell'erudizione provinciale, bensì sulla strada, ardua e tutta in salita, della nuova filologia. Particolarmente in servizio dell'opera di Torquato Tasso: un settore in cui, dopo la grande e certo inadeguata impresa editoriale di Angelo Solerti (1865-1907), anche lui uomo di scuola e da ultimo provveditore agli studi, ci si era contentati della vulgata ottocentesca, che in quegli anni Caretti, Raimondi e altri contribuivano a vagliare e a innovare con un rigore e un sapere nuovi.

Per nostra fortuna, una Bibliografia (pur incompleta) degli scritti del compianto maestro, approntata da Adelaide Casanova, è disponibile in appendice agli *Studi in onore di Bortolo Tommaso Sozzi*, pubblicati a giusto titolo dal Centro di Studi tassiani di Bergamo nel 1991, a cura di Aldo Agazzi, coadiuvato da Guido Baldassarri. Importa notare, scorrendo quella lista, come precocemente, prima ancora che operassero in Sozzi quei decisivi incontri del dopoguerra, gli interessi dello studioso si orientassero per naturale inclinazione verso la filologia. Un titolo come quello apparso su un numero di "Convivium" del 1938, *Dell'edizione critica del "Torrismondo"*, non si spiega senza l'uscita, in quell'anno, del capitale volume di Michele Barbi, *La nuova filologia e l'edizione dei nostri scrittori da Dante al Manzoni*, difatti puntualmente recensito da Sozzi nell'annata seguente dello stesso periodico. Tra il 1931 e il 1940 si contano altresì tre recensioni a Vittorio Cian (1862-1951), che attestano un certo riguardo verso quel vecchio maestro superstite della scuola storica: uomo di fede nazionalista o anzi senz'altro ligio al fascismo, e dunque in sintonia con la nuova era; ma non più, come studioso, in sintonia con i nuovi gusti, con metodi più aggiornati e di più consolidata seduzione. Sozzi, anche qui, opta per l'erudizione in quanto tale, per il metodo positivo nella ricerca. Una tarda recensione (nel 1940) al fortunato volume di Alfredo Schiaffini, *Tradizione e poesia nella prosa d'arte italiana dalla latinità medievale a Giovanni Boccaccio*, la cui prima edizione è del 1934, mostra anche come fosse congenita in Sozzi l'attenzione alla storia della lingua, specialmente nei suoi aspetti teorici e nelle sue vicende di lingua della tradizione letteraria.

La nascita, nel 1951, degli "Studi tassiani" promoveva a filologia di rilevanza nazionale il culto e il meraviglioso collezionismo municipale che a Bergamo fu sempre vivo in materia tassiana, e per il quale il nome dell'avvocato Luigi Locatelli è memorabile e benemerito su ogni altro. Della nuova rivista, Sozzi fu redattore principale e collaboratore solerte fin dal primo fascicolo. È, quella

bergamasca dell'immediato dopoguerra, la fase militante più impegnata nella carriera di Sozzi. Il quale organizzò nella sua città un Convegno di aggiornamento letterario che raccolse voci di grande autorità e prestigio; e poi animò, per almeno un triennio, un Circolo filologico che contribuì energicamente a creare, nell'austera "città dei Tassi", l'attesa del nuovo e l'ascolto del diverso e dell'inconsueto. L'operosità in àmbito tassiano si tradusse specialmente in molte accurate recensioni, pubblicate sulla rivista eponima; nei citati *Studi sul Tasso* (1954), usciti nei "Saggi di varia umanità" di Nistri e Lischi diretti da Francesco Flora; nei due ottimi volumi di *Opere* presso la Utet (1955 e 1956, più volte ristampati e aggiornati, nel 1964 e 1974); nell'edizione critica dell'*Aminta* (Liviana, Padova 1957); nonché, per altro verso, nel volume *Aspetti e momenti della questione linguistica* (Liviana, Padova 1955). Altri contributi su Bernardo Tasso, Giuseppe Baretti, Carlo e Gaspare Gozzi (dei quali, nel 1943, Sozzi aveva curato per la SEI di Torino due volumi di *Pagine scelte*), e alcune "lecturae" di canti della *Commedia* completano il quadro dell'attività pubblica dello studioso, che non si saprebbe però allontanare troppo dalle preminenti cure tassiane. E difatti, nel 1963, appaiono *Nuovi studi sul Tasso*, editi dal Centro di Bergamo. Meno estesi di quelli sono i riaffioranti studi petrarcheschi, dal volume su *Petrarca* per la "Storia della critica diretta da Giuseppe Petronio" (Palumbo, Palermo 1963) al contributo sul *Bucolicum carmen* (Studium Parmense, Parma 1968). Di varia natura, inclusi anche i profili di critici novecenteschi e capitoli di storia letteraria, sono i saggi raccolti in *Esplorazioni culturali* (Renon, Milano 1963). Un libro prezioso è infine l'edizione critica del *Discorso o Dialogo intorno alla nostra lingua* di Niccolò Machiavelli (Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 1976), con ampia introduzione e note, e un'appendice sul *De vulgari* e altre polemiche cinquecentesche sulla lingua.

Nell'anno accademico 1964-1965, Bortolo Tommaso Sozzi teneva per incarico l'insegnamento della Filologia italiana presso l'Università di Pavia. Il corso si articolava in una parte generale sulla disciplina, in un'accurata ricognizione storica della filologia tassiana, per concludersi infine sul caso concreto del *Torrismondo*, illustrato per la prima volta in modo adeguato proprio dallo stesso Sozzi, alle prese con il tormentato autografo del British Museum. Una filologia d'autore che si contentasse di Barbi o, al più, del variantismo documentato in Ungaretti da De Robertis (ad ogni effetto un precursore, ma non insomma il messia), e che non si fosse misurata con il decisivo magistero di Contini - un autore alieno dalle curiosità e dagli interessi precipui di Sozzi, in quanto prosatore francamente

ermetico, e troppo più di formazione europea che italiana - mal poteva conciliare le ragioni della tradizione con quelle dell'*opus in fieri*: di fatto, un'aporia inconciliabile, prima che Dante Isella divulgasse in materia lucide norme d'uso. Sarà un altro bergamasco di scuola pavese, Vercingetorige Martignone, a fornire l'ultima edizione critica e commentata della tragedia tassiana per la Fondazione Bembo (Guanda, Parma 1993), come a segnare una bella continuità con i pionieristici contributi di Sozzi, nati anch'essi nella penombra accogliente e illustre della Sala tassiana, vanto della Biblioteca Civica. Tra gli allievi di quel corso pavese, unica matricola tra studenti soprattutto di quart'anno, c'era anche chi scrive, attirato nell'aula come da una complicità di luogo. Dopo l'esame, e dopo che Sozzi si era trasferito all'Università di Parma, non rividi più quell'espertissimo specialista del Tasso. Ma è certo che senza il suo magistero non avrei mai potuto cimentarmi, come feci appena laureato, nella proposta di una nuova edizione del *Monte Oliveto*, avanzata nel primo numero degli "Studi e problemi di critica testuale" dell'ottobre 1970, che è uno dei primissimi lemmi della mia bibliografia. È questa una riconoscenza di novizio che mi preme dichiarare.

Il foglietto editoriale dei primi *Studi sul Tasso*, che ancora conservo tra le pagine del libro, asseriva che l'autore, oltre ai meriti di filologo e di critico che è costume rivendicare in quelle sedi, era "assertore nella scuola e nelle pubblicazioni di uno storicismo aperto al problema sociale". Per noi oggi, quarant'anni dopo, è una formula che risulta ormai poco perspicua. Ma forse nel 1954 era una credenziale necessaria: tanto più per un filologo professo, sospettato di evadere, in grazia del suo modo aristocratico di operare, dai conflitti reali, di schivare la dialettica di letteratura e vita nazionale, tanto per ricorrere a un titolo trasparente. Era anche un'affermazione di campo da parte di un intellettuale che aspirava a un progetto più vasto di sapere e di civiltà. Gli *idola tribus* mutano in fretta, e con essi il gergo che di volta in volta li connota. Ma, commemorando Bortolo Tommaso Sozzi, non vorrei lasciar cadere quel messaggio insomma più generale e forte, anche se affidato a un labile foglio di autopresentazione divulgativa. Perché ci fu in Sozzi un ardore di conoscenza, una passione pedagogica, un assillo di vita culturale più libera e più ricca che non si lasciano ridurre né all'elenco pur ragguardevole dei suoi scritti, né alla sua vicenda pubblica di docente e di uomo.

GUGLIELMO GORNI

S A G G I E S T U D I

TESTI BIBLICI E PATRISTICI NELLA «CONQUISTATA»[*]

Il 25 marzo 1587 Torquato Tasso scrive da Mantova ad Antonio Costantini:

> Gli impedimenti [*si riferisce all'acquistar grazia presso il duca di Mantova*] sono stati molti, e specialmente quelli de' miei studi; non dico di poesia o d'arte oratoria a' quali non attendo già molti anno sono, ma di teologia: e questi eran necessarissimi per due cagioni: l'una accioch'io non andassi al buio per tutto il camino de la mia vita, l'altra per corregger l'opere mie[1].

Opere teologiche, le Sacre Scritture, i Padri della Chiesa sono la direzione privilegiata dell'ultimo tratto dell'assiduo e ininterrotto cammino di studio percorso dal Tasso poeta e teorico: quelle letture, cioè, di cui egli stesso undici anni prima, annunciando l'avvenuta stesura dell'*Allegoria del poema* a Luca Scalabrino, aveva lamentato la carenza[2]. Assieme all'epistolario, testimoniano la frequentazione di testi teologici da parte dell'ultimo Tasso le numerose citazioni che compaiono nelle opere teoriche della maturità e soprattutto la massiccia presenza di fonti bibliche e patristiche rintracciabili nell'ultima sua fatica poetica, la *Gerusalemme Conquistata*. Quali siano più precisamente tali letture e le fonti cui il poeta attinge, è indicato dalle richieste di libri inoltrate ad amici e corrispondenti attraverso numerose lettere degli anni tra l' '85 e il '90[3]: la *Somma* di S. Tommaso e «le altre sue opere»; il *Della gerarchia degli angeli* di S. Gregorio[4]; commenti sopra l'*Apocalisse*, sopra le *Epistole* di S. Paolo, quello di Alessandro Afrodiseo sulla *Metafisica* di Aristotele; le opere di

[*] Destinato a confluire negli «atti» della giornata ferrarese di studi sul Tasso (23-24 settembre 1986), più volte annunciati dal Centro di Studi Tassiani di Bergamo, e ora definitivamente cancellati per unilaterale decisione dell'editore, il presente saggio viene ora accolto, quale unico tuttora inedito, e con comprensibile ritardo, in «Studi Tassiani». Ce ne scusiamo con l'Autore e con i lettori [*NdR*].

[1] T. Tasso, *Lettere*, a c. di C. Guasti, III, Firenze, Le Monnier, 1852, n. 783. Cito sempre le lettere del Tasso da tale raccolta, con l'indicazione del volume e del numero d'ordine.

[2] Tasso, *Lettere*, I, n. 76.

[3] Si vedano, tra le altre: *Lettere*, II, n. 573; III, n. 666; III, n. 686; III, n. 791.

[4] È probabile che il Tasso si riferisca al *De Coelesti hierarchia* di Dionigi Areopagita; esiste comunque un'orazione di San Gregorio su tale argomento.

Gregorio Nazianzeno, quelle di Filone di Alessandria, e l'*Epitome* delle opere di S. Agostino che doveva trovarsi tra i libri lasciati dal Tasso in Sant'Anna, domandata con particolare insistenza.

Segni della lettura e della meditazione su questi autori troviamo nelle opere teoriche frutto della maturità della riflessione tassiana, affiancati da altri come Dionigi l'Areopagita, Giovanni Crisostomo, S. Basilio, S. Girolamo, S. Bernardo, S. Ambrogio.

Opere di alcuni fra essi figurano nell'elenco di parte dei propri libri compilato dal Tasso nel 1590[5], comprendente un non meglio specificato "opusculum" di Dionigi Areopagita, orazioni di Gregorio Nazianzeno, un «San Gerolamo *In Psalmos*», il commento di Giovanni Crisostomo sopra le lettere di San Paolo ai Filippesi.

Un commento dello stesso Giovanni Crisostomo sulla prima lettera di San Paolo ai Corinti unitamente al sermone *De Eucharestia* si trova poi in un volume largamente postillato dal Tasso, conservato nella Biblioteca Vaticana (Stamp. Barb. cr. Tass. 8)[6] contenente inoltre opere di Lattanzio e l'*Apologeticus adversus gentes* di Tertulliano. Sempre alla Vaticana (Stamp. Barb. cr. Tass. 23) era conservato un volume anch'esso corredato di alcune postille del nostro poeta, contenente, oltre alle opere di Pico della Mirandola, il carme *De ligno crucis* attribuito a Cipriano, fonte dichiarata dallo stesso Tasso delle allegorie di cui si compone il meraviglioso sogno di Clorinda nel XV libro della *Conquistata*[7]. Testimonianza dell'attenta lettura da parte del Tasso delle opere del Vescovo cartaginese è altresì la fitta rete di postille che ne accompagnava un volume edito a Colonia nel 1574, conservato anch'esso nella Biblioteca Vaticana (Vat. lat. 9973): precedute dalla *Vita* di Cipriano scritta da Eusebio-Gerolamo, dalla prefazione alle sue opere di Erasmo da Rotterdam, dal racconto della sua passione narrato dal diacono Ponzio (dove compaiono le prime postille tassiane), da altre annotazioni su Cipriano ancora di Erasmo, le opere raccolte sono quattro libri di epistole, quattro trattati - *Contra Demetrianum*, *De habitu Virginum*, *De simplicitate praelatorum* e *De idolorum vanitate* - di cui il primo e il quarto più fittamente postillati; meno segnati da sottolineature e postille i sei sermoni che seguono, eccezion fatta per il

[5] TASSO, *Lettere*, V, n. 1248.

[6] A. M. CARINI, *I postillati barberiniani del Tasso*, in «Studi Tassiani», XII (1962), pp. 97-110.

[7] T. TASSO, *Giudicio sovra la sua Gerusalemme*, in *Prose diverse*, a c. di C. GUASTI, Firenze, Le Monnier, Firenze 1875, II, p. 489. Purtroppo, il volume postillato dal Tasso (Stamp. Barb. cr. tass. 23) risulta irreperibile alla Vaticana dal 1982.

De lapsis; il *Libellus ad Fortunatum de exhortatione martyrii* chiude il volume.

Un'altra opera patristica recante postille tassiane, di cui si dà soltanto un cenno, è infine l'*Historia ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea, in una stampa parigina probabilmente del 1505 (Vat. lat. 9972): le postille, non frequentissime, si diradano verso gli ultimi libri ed evidente è la presenza di un'altra mano.

Accanto a Sant'Agostino che, come meglio vedremo tra poco, costituisce lo stimolo più consistente al maturarsi del pensiero tassiano e il riferimento primo della finale produzione poetica, le *auctoritates* religiose maggiormente presenti all'attenzione del Tasso sono esponenti della letteratura cristiana greca del periodo patristico e bizantino. Tali predilezioni, ben lungi dall'essere casuali, segnalano una precisa linea di pensiero in cui il Tasso si colloca e chiarificano sulla finalità ultima, tutta letteraria, del suo rivolgersi alla teologia: il desiderio di dar ragione delle proprie scelte poetiche e di dimostrarne la legittimità. Tasso pensa di poter finalmente ovviare all'antico timore manifestato a Scipione Gonzaga nella lettera del 15 giugno '76 in cui tratta dell'allegoria[8], di non saper bene indirizzare la filosofia morale di Platone, sui presupposti della quale il poeta fonda la propria riflessione, alla teologia cristiana, intento raggiunto proprio dalla dottrina dei Padri greci che, «dopo il precedente di Filone Ebreo, si erano spinti molto avanti nell'unire nozioni e metodi filosofici greci, specialmente stoici e platonici, agli insegnamenti dottrinali, storici e istituzionali contenuti nella Bibbia»[9]. Contemporaneamente, un'analoga sintesi di elementi cristiani e antichi fu compiuta dai Padri della Chiesa occidentale, come Cipriano e Lattanzio - che il Tasso, come abbiamo visto, lesse attentamente - Ambrogio, Girolamo e, in modo più complesso, Agostino, il quale, facendo anche uso del metodo allegorico per giustificare lo studio dei classici, si affianca a tutta la patristica greca che aveva abbondantemente considerato, ancora dopo l'esempio di Filone Ebreo, il problema dell'interpretazione allegorica dei testi sacri e dunque, seppur indirettamente, della scrittura e dei suoi sensi[10]. E principalmente sulla questione dell'allegoria al Tasso preme interrogare i Padri e i teologi

[8] Tasso, *Lettere*, I, n. 79.

[9] P. O. Kristeller, *La tradizione classica nel pensiero del Rinascimento*, Firenze, La Nuova Italia, 1975, p. 92.

[10] A proposito del metodo figurale e allegorico in Agostino e Filone, si veda L. Olini, *Dalle direzioni di lettura alla revisione del testo: Tasso tra «Allegoria del poema»* e *«Giudicio»*, ne «La rassegna della letteratura italiana», s. VIII, LXXXIX (1985), 1, p. 55.

proprio quando, specialmente dopo l'intervento del Patrizi sulla *Liberata* nel 1583, diventa centrale nella sua riflessione la problematica del vero e del falso e del rapporto della poesia con la verità, come testimoniano gli scritti teorici di quegli anni e dei seguenti fino alla composizione del *Giudicio*. Grazie alle nuove e più approfondite letture teologiche, il poeta porta a conclusione, in essi, le giovanili meditazioni sull'argomento, dando risposta all'urgente esigenza di riscattare la poesia collocandola decisamente nell'ambito del vero. La formula agostiniana "quidquid autem figurate fit aut dicitur non est mendacium»[11] e l'altra «cum autem fictio nostra refertur ad aliquam significationem non est mendacium sed aliqua figura veritatis»[12] diventano per il Tasso il motivo conduttore della difesa del suo operato poetico e della dichiarazione del significato profondo della poesia nei suoi scritti del 1585. Così la lettera del 25 febbraio a Curzio Ardizio: «la bugia la qual significa, non è propriamente bugia, perché non è propriamente falsità: non è dunque falso il mio poema perché pieno di allegoriche significazioni»[13]; analogamente il *Cataneo, overo de gli idoli*: «S'ella [*la finzione*] sarà di quelle che significano non sarà falsa, perché falso non è quel che significa»[14]; ancora la *Risposta al Lombardelli*: «Ma S. Agostino disse meglio di tutti che l'allegoria non è falsa perché significa»[15].

Infine, nel *Giudicio*, non solo l'affermazione «non è falso né vano quel che significa» torna ben due volte, anche se erroneamente attribuita al S. Agostino del *De civitate Dei*[16], ma la «falsità» della poesia viene finalmente definita, ancora sulla scorta di S. Agostino[17], soltanto in rapporto alla sua maggiore o minore realizzazione artistica: «Le cose vere

[11] Sanctii Aurelii Augustini *De Mendacio (liber unus)*, cap. V, 7: Tasso leggeva brani agostiniani nel volume interamente e fittamente postillato ora a Roma, Biblioteca Nazionale Centrale «Vittorio Emanuele», segn. 71. I. H. 7 [*Compendium operum Aurelii Augustini*] ove il passo è a p. 370 (=PL 40, p. 492).

[12] Sancti Aurelii Augustini *Quaestiones Evangeliorum*, II 51, 1 («Corpus Christianorum - Series Latina», 44B), p. 116.

[13] Tasso, *Lettere*, II, n. 343.

[14] T. Tasso, *Il Cataneo, overo de gli idoli*, in *Dialoghi*, a c. di E. Raimondi, Firenze, Sansoni, 1958, II-2, pp. 700-701.

[15] Tasso, *Lettere*, II, n. 434.

[16] Tasso, *Giudicio*, cit., pp. 454 e 459.

[17] Sancti Aurelii Augustini *De vera religione*, 186, 3 («C.S.E.L.», 77), p. 48: «Si enim falsitas ex iis est, quae imitantur unum, non in quantum id imitantur, sed in quantum adimplere non possunt, illa est veritas, quae adimplere potuit». Il Tasso riporta questo passo in *Giudicio*, cit., p. 499 (l. II).

dunque sono l'imitate, e la falsità non è nell'intenzione dell'artefice che si sforza di rassomigliarle, ma nel difetto dell'imitazione»[18].

A questo punto anche il meraviglioso riceve la sua definitiva sistemazione al riparo da ogni rischio di vanità e di non verosimiglianza: esso non solo, significando altro da ciò che la lettera esprime, non è né falso né vano, ma ancor di più, configurandosi nel poema come meraviglioso cristiano, effetto della potenza dell'intervento divino cui nulla è impossibile, appartiene totalmente alla verità, tanto da essere definito frutto di un «eccesso» di essa[19].

Ecco dunque definitivamente salvaguardato ciò che più di tutto sta a cuore al Tasso, ciò che appare come il sotteso punto di arrivo di tutta la sua meditazione e l'oggetto ricercato del suo lavoro poetico, cui anche il problema dell'allegoria e del religioso sono funzionali: la categoria della meraviglia, in quanto qualità propria del genere epico e, soprattutto, misura dell'eccellenza del poema eroico. Leggiamo infatti nell'*Apologia* della *Gerusalemme Liberata* che se tutto ciò che avviene per segreto giudizio della Provvidenza è meraviglioso, e se la *Gerusalemme* supera in queste cose tutti gli altri poemi eroici, essa li supera tutti nella meraviglia[20].

La tensione ad innalzare la dignità della poesia che guida tutto il cammino della riflessione tassiana, se ha trovato in Sant'Agostino il fondamento autorevole sul quale sostenere la convenienza della poesia con la verità, si orienta invece verso gli scritti attribuiti a Dionigi l'Areopagita per un'altra questione, strettamente connessa alla precedente: l'affermazione dell'appartenenza della poesia alle sfere più alte del sapere, la teologia e la metafisica, e la consonanza, dunque, del poeta col teologo mistico di cui lo Pseudo-Dionigi tratteggia le caratteristiche nel secondo capitolo del *De Coelesti hierarchia* e nell'*Epistola al Vescovo Tito*[21], i cui contenuti il Tasso fa propri nei *Discorsi del poema eroico* e nel *Giudicio*, quando distingue la teologia filosofica che è chiara e fa uso delle dimostrazioni da quella mistica, appunto, che ricopre di veli e adombra la verità che vuole indicare attraverso segni e similitudini che altro non sono se non le

[18] Tasso, *Giudicio*, cit., p. 499. A proposito di tutto questo problema del rapporto della poesia con la verità negli scritti tassiani e dell'influsso di Agostino, si veda C. Scarpati, *Tasso, Sigonio, Vettori*, in *Studi sul Cinquecento italiano*, Milano, Vita e Pensiero, 1982, pp. 192-200.

[19] Tasso, *Giudicio*, cit., pp. 454-455.

[20] T. Tasso, *Apologia in difesa della Gerusalemme Liberata*, in *Prose diverse*, cit., I, p. 350.

[21] S. Dionisii Areopagitae *De Coelesti hierarchia*, cap. 2, in S. Dionysii Areopagitae *Opera, translatio nova Ambrosii Florentini, philosophi, rhetoris et theologi luculentissimi, Abbatisque generalis ordinis camaldulensis*, Venetiis ad signum spei 1546, ff. 3ar-3av (=PG 3, p. 144C-D); *Epistola* 9, *ibid.*, f. 122r (=PG 3, p. 1105D).

immagini poetiche; essa è superiore alla prima perché appartiene al «semplicissimo intelletto», cioè alla parte indivisibile dell'anima umana, la più nobile secondo le teorie platoniche ed aristoteliche. Dunque, conseguentemente a tali premesse, il Tasso può giungere alla conclusione che «il teologo mistico e il poeta sono oltre tutti gli altri nobilissimi»[22].

Altro debito concettuale e terminologico nei confronti dell'Areopagita del *De coelesti hierarchia*[23] sono le espressioni «simili similitudini» e «dissimili similitudini» che già compaiono nell'*Apologia* e ancora nel *Giudicio*[24]: secondo lo Pseudo-Dionigi, infatti, due sono, nella Sacra Scrittura, le vie della Rivelazione: la rappresentazione analogica della realtà spirituale tramite concetti come il *Logos*, il *Nous* e l'immagine della Luce; la negazione, cioè la rappresentazione per via dissimile attraverso simboli inappropriati o 'sconvenienti', che celano il vero al profano, mentre innalzano verso di esso il saggio. Appartengono a questa seconda via le immagini inserite dal Tasso nella *Conquistata*, come quella del sonno di Dio nel XIX libro[25], che potrebbero apparire poco convenienti alla divinità, mentre godono della legittimità loro conferita dall'autorità degli antichi teologi, la quale, nello stesso tempo, garantisce un ampio spazio di libertà inventiva al poeta.

Si comprendono allora, alla luce di quanto osservato, le ragioni dell'incremento dottrinale, della maggior presenza del divino e del provvidenziale e l'abbondante inserzione di allegorie nella *Gerusalemme Conquistata*, che affianca così alle fonti classiche e storiche un considerevole bagaglio di riferimenti biblici e patristici, secondo il sincretismo culturale proprio del pensiero e della produzione poetica del secondo Cinquecento e del Tasso in particolare. Al poeta teso a dare corpo al moderno poema epico cristiano, continuazione e rinascita di quelli classici, che tale è la linea di cammino dalla prima alla seconda *Gerusalemme*, la Bibbia e i Padri offrono elementi che egli utilizza e modella in base alle diverse esigenze richieste dal disegno dell'opera.

Così nel II libro del poema riformato il Tasso ricorre ai testi dell'Antico Testamento, soprattutto ai *Libri dei Re*, ma anche al *Genesi* e al *Deuteronomio* come fonti storiche, mescolate all'*Istoria della guerra*

[22] T. Tasso, *Discorsi del poema eroico*, a. c. di L. Poma, Bari, Laterza, 1964 («Scrittori d'Italia», 228), p. 90 (l. II); Tasso, *Giudicio*, cit., p. 469.

[23] S. Dionysii Areopagitae *De Coelesti hierarchia*, cap. 2, in S. Dionysii Areopagitae *Opera*..., cit., ff 2av-3ar (=PG 3, p. 137D).

[24] Tasso, *Apologia*, cit., p. 351, e Tasso, *Giudicio*, cit., p. 469.

[25] T. Tasso, *Gerusalemme Conquistata*, a c. di L. Bonfigli, Bari, Laterza, 1934 («Scrittori d'Italia», 149), II, p. 206: «Là su dormia, se dirlo a noi conviensi, / Formando i simolacri a' nostri sensi» (XIX 131).

sacra di Guglielmo di Tiro e ai libri delle *Antichità giudaiche* e della *Guerra giudaica* di Giuseppe Flavio, per l'episodio, assente nella *Liberata*, della chiamata da parte di Ducalto (l'Aladino della *Conquistata*) dei dodici capi di altrettante regioni della Palestina[26]; trovata poetica per poterne ripercorrere la storia, nel cui solco inserire gli avvenimenti presenti, che, letti in tal modo come continuazione e compimento di un unico disegno provvidenziale, tanto si innalzano di significato e si arricchiscono in magnificenza. Per accrescere la quale, il poeta non rinuncia ad inserire nello stesso episodio accenni a fatti grandiosi e miracolosi narrati nel Nuovo Testamento, come (ottave 17,30,31) la nascita di Cristo a Betlemme, il miracolo delle nozze di Cana e quello della vedova di Naim. Al medesimo intento di sottolineare la partecipazione ad un'unica storia, il compiersi del progetto divino sul mondo, rispondono altre aggiunte della *Conquistata*, di provenienza biblica e di carattere storico-geografico, che ambientano i fatti del poema negli stessi luoghi che furono teatro di fatti passati e narrati nelle Sacre Scritture. Citiamo solo qualche esempio: nel libro XIV, corrispondente al canto XI della *Liberata*, la *Conquistata* aggiunge tre ottave (12-15) di descrizione del luogo ove sorge il Monte Oliveto, verso il quale si dirige la processione dell'esercito crociato, con la valle di Giosafat e il torrente Cedron, asceso da Davide piangente dopo la congiura di Assalonne e luogo dell'ascensione di Cristo, come ricorda il Tasso sulla scorta, rispettivamente, del *II Libro di Samuele* (15) e del *Vangelo di S. Luca* (24,50-51). E la paurosa foresta che Ismeno e i diabolici maghi incantano, nella *Conquistata* (XVI 4-5) diviene la stessa foresta di cui parla il *II Libro dei Re* (23) dove il popolo di Giuda costruì idoli sacri al dio Moloc, distrutti poi dal giusto re Josia al cui antico e nobile esempio non è difficile ricondurre l'azione di Riccardo che libererà la selva dagli incanti. Ancora, la sede del castello di Armida significativamente scelta dal Tasso della *Conquistata* (VI 115-121) sono le rive del lago di Sodoma descritto dal capitolo 19 del *Genesi* e dal I libro delle *Antichità Giudaiche* di Giuseppe Flavio.

Ma il desiderio di innalzare il tono e la dignità del poema si concreta altresì nel tentativo di fondarlo sopra un saldo sostegno di dottrina e di verità, esigenza cui rispondono le diverse inserzioni teologiche e di carattere sentenzioso che sono amplificazioni di elementi già presenti nella *Liberata* (come per l'immagine del seggio divino nel I canto-libro, ottave 9-10) o, per la maggior parte, del tutto nuove.

Esempio particolarmente significativo di sincretismo culturale e complessità teologica è offerto, in questo senso, dall'indugiare della

[26] *Gerusalemme Conquistata*, ed. cit., I, pp. 32-68 (II 1-50).

Conquistata nella descrizione della siccità che ha drammaticamente colpito il campo cristiano: in sole due ottave (XIX 131-133) il poeta condensa riferimenti che vanno dall'Areopagita dell'*Epistpola a Tito*, da cui, come abbiamo già accennato, è desunta l'immagine del sonno di Dio[27], alla terminologia virgiliano-dantesca che chiama «ombre» le anime[28]; al linguaggio figurato della Bibbia, con l'immagine presente in *Isaia* (45, 15) di Dio nascosto nella caligine, ripresa però anche dall'Areopagita nel *De Mystica Theologia*[29], dal quale inoltre è desunta la questione della conoscenza di Dio per negazione; alla dottrina di S. Agostino, infine, che sostiene l'impossibilità della ragione umana di penetrare il mistero divino finché non entra nella nube, simbolo della fede con la quale crediamo senza vedere[30].

Accanto alle riflessioni dottrinali e rispondenti alle stesse finalità, arricchiscono il poema riformato preghiere, invocazioni, parafrasi di salmi che per lunghe ottave commentano l'accadere di un evento inframmezzando di pause solenni il susseguirsi delle azioni che nella *Liberata* procede più serrato.

Esse sono soprattutto condensate nei primi libri quasi a sottolineare l'origine e il carattere divino dell'impresa che sta per avviarsi: proprio sulla bocca di colui che Dio ha destinato a realizzarla, Goffredo, è posta la prima invocazione (I 96), mentre dall'oggetto cui è diretta, Gerusalemme, è espressa la seconda invocazione a Dio, che chiude il libro I: la città, piangendo, grida al Signore di guardare al suo dolore e alla servitù che ha sofferto in passato e che soffre ora, alla sua povertà e al suo disonore, e lo implora di mandarle un liberatore. La preghiera è una sintesi di citazioni e reminiscenze dell'Antico Testamento, a partire dalla perifrasi con cui è indicata Gerusalemme (I 116 «del gran Sion la nubilosa figlia»)[31]; da Ezechiele (V 5) proviene l'immagine dell'elezione della città da parte del Signore (I 117 «Signor, ch'in me scegliesti in mezzo a l'empio/mondo e gl'idoli e i mostri il santo albergo»), e se evidente è il riferimento concettuale di tutta la preghiera alla profezia di Geremia, quello storico è ancora una volta rintracciabile nel *I* e nel *II Libro dei Re*[32], oltre che nel

[27] S. Dionysii Areopagitae *Epistola 9*, in S. Dionysii Areopagitae *Opera*..., cit., f. 124v (=PG, 3, p. 113B).

[28] Verg., *Aen.*, VI 264, 390, 401, e Dante, *Inf.*, IV 83.

[29] S. Dionysii Areopagitae *Ad Thimotheum de Mystica Theologia*, cap. I, in S. Dionysii Areopagitae *Opera*..., cit., ff. 107v-108r (=PG 3, p. 997B).

[30] Sanctii Aurelii Augustini *In Ioannis Evangelium*, XXII 2 (PL 35, p. 1574).

[31] L'ascendenza biblica della perifrasi è stata segnalata da A. Di Benedetto, *L'elaborazione della «Gerusalemme Conquistata»*, in *Tasso, minori e minimi a Ferrara*, Pisa, Nistri-Lichi, 1970, p. 143.

[32] *Re*, I 17 e II 19.

primo dell'*Istoria della guerra sacra* di Guglielmo di Tiro. Una vera e propria parafrasi dei salmi 14, come è stato segnalato da A. Di Benedetto, «Signore chi abiterà nella tua terra», e 23, «Del Signore è la terra e quanto contiene», è poi il lungo grido di preghiera dei cristiani cacciati da Gerusalemme (II 60-65)[33]. Di impianto marcatamente dantesco, infine, è il lungo discorso sul perdono e sul peccato pronunciato da Pietro l'Eremita (XI 87-95) a proposito dell'errore di Riccardo, comprendente la descrizione biblica e poi dantesca della statua dalla testa d'oro e dai piedi d'argilla sognata da Nabucodonosor[34]; ma sono l'*Apocalisse* di Giovanni con le immagini della caduta di Babilonia e della vittoria di Cristo e il Nuovo Testamento con il riferimento ai doni portati dai Magi al Salvatore a concluderla, innalzandone al massimo la solennità e l'efficacia persuasiva in ordine alla memoria del grande destino dell'umanità cui l'azione del giovane eroe Riccardo e di tutto l'esercito crociato cooperano. E sovviene a questo punto che proprio l'*Apocalisse* è il riferimento retorico prediletto e il repertorio immaginifico cui più abbondantemente il Tasso attinge per dar forma a quella rivelazione del significato e del destino della guerra santa costituita dalla visione di Goffredo, di cui più avanti sarà fatto cenno.

Utilizzati come fonti storiche e come strumento per rendere più illustre il poema, le Sacre Scritture e i testi patristici vengono incontro infine all'intento del poeta di accrescerne la meraviglia, facendone così il compiuto poema epico cristiano. Questo fatto determina la comparsa, nella *Conquistata*, di particolari meravigliosi come, ad esempio, quello del sole che si arresta nel cielo durante la battaglia finale sotto Gerusalemme (XXIV 79), evento straordinario suggerito al Tasso da *Giosuè* (10, 13), ma soprattutto di interi episodi che sottolineano l'azione della Provvidenza e i suoi effetti sugli esiti dell'impresa narrata. Pensiamo alla vicenda di Riccardo, soprattutto nelle battute finali, dal suo pentimento e confessione fino alla risolutiva liberazione della selva dagli incanti: alla fine del libro XXI (ottave 100-106) egli riceve dal cielo le armi con le quali combattere contro le forze ostili, come già era avvenuto per Achille e per Enea. Ma queste dell'eroe tassiano sono le armi di luce che simboleggiano le virtù cristiane, di cui parla Paolo nella *Lettera agli Efesini* (6, 13-17), che solo per grazia divina sono donate all'uomo: la corazza della giustizia, lo scudo della fede, l'elmo della salvezza. L'idea di questa immagine allegorica era probabilmente presente al Tasso già nel 1586, quando, scrivendo a Lorenzo Malpiglio, gli chiede un commento sulle *Epistole* di S. Paolo, che doveva

[33] Di Benedetto, *L'elaborazione...*, cit., p. 143.
[34] *Daniele*, II 31-35, e *Inf.*, XIV 106-111.

servirgli per «armar un misterioso cavaliero d'arme di luce»[35] ed arricchire di spunti divini e quindi accrescere in sublimità il poema riformato, nel quale non è tanto il valore di Riccardo ad aver ragione dei diabolici incantesimi della selva, com'è per il Rinaldo della *Liberata*, ma la potenza di Dio di cui egli è strumento, potenza operante nella croce che il giovane eroe brandisce. Sarà infatti la croce, non la spada, a sciogliere il malvagio incantesimo, come leggiamo nel libro XXI, ottava 93: «La croce scaccerà mostri e giganti, / la croce fia che t'assicuri e guardi»; e ancora, nel libro seguente all'ottava 22: «E la croce innalzò, chinando il ferro, / lucida fiammeggiante opposta a l'ombra. / Ratto allora sparir l'orride larve: / ei la noce troncò che mirto parve». E al ritorno dall'impresa, le parole che il Rinaldo della *Liberata* pronuncia davanti a Goffredo: «Vidi e vinsi gl'incanti; or vadan pure / le genti là che son le vie secure» (*Lib.*, XVIII 40) diventano sulla bocca di Riccardo: «Vinse la croce ombre maligne ed adre, / e le scacciò da' tenebrosi lidi» (*Conq.*, XXII 25). Ancora a proposito delle armi donate a Riccardo, la loro provenienza divina è giustificata dalla descrizione dell'«armeria celeste» (come la definisce il Tasso nel *Giudicio*)[36], sulle cui meraviglie la *Conquistata* indugia molto di più di quanto avesse fatto il primo poema[37], approfittando di tutti i particolari offerti dai capitoli 14 e 15 del *De Coelesti hierarchia* di Dionigi l'Areopagita, donde è tratta inoltre l'immagine dell'angelo che, simile al vento che dirada le nubi, scende sulla terra e poi torna volando al cielo[38]. È superfluo a questo punto sottolineare quanta parte abbiano avuto gli scritti dell'Areopagita nel rifacimento del poema tassiano, sia dal punto di vista dell'influsso dottrinale, sia, e soprattutto, per il suggerimento di immagini e di rappresentazioni poetiche del divino.

Degli altri episodi carichi di significato allegorico inseriti nel poema, di cui il Tasso tratta lungamente nel primo libro del *Giudicio*, sempre rispondenti all'esigenza di suscitare maggior meraviglia, interessa qui soprattutto individuare i riferimenti culturali e la genesi poetica.

Per l'allegoria dei cinque fonti, una delle più rilevanti della *Conquistata*, presentandosi nei momenti simbolicamente salienti dello svolgimento della favola, dalla defezione dei cavalieri crociati al seguito di Armida, all'inseguimento da parte di Tancredi della guerriera che crede

[35] TASSO, *Lettere*, II, n. 532.

[36] TASSO, *Giudicio*, cit., p. 484.

[37] T. TASSO, *Gerusalemme Liberata*, a c. di L. BONFIGLI, Bari, Laterza, 1930 («Scrittori d'Italia», 130), p. 167 (VII 80-82) e *Gerusalemme Conquistata*, cit., I, pp. 208-209 (VIII 76-82).

[38] TASSO, *Gerusalemme Conquistata*, cit., I, p. 209 (VIII 82).

essere Clorinda, fino alla redenzione finale di Riccardo[39], i cui significati profondi tale allegoria suggerisce, il Tasso confessa di aver preferito il materiale offerto da San Tommaso nell'opuscolo *De dilectione Dei et proximi* (si tratta esattamente della seconda parte dell'opuscolo *De decem gradibus amoris secundum Bernardum*, fedelmente ripreso dal poeta nelle immagini e nei simboli), rispetto a quello profano, e ormai già ampiamente sfruttato dal romanzo cavalleresco, dei due fonti di Merlino[40]. Fonti «straniere» o provenienti dalla tradizione romanza cedono dunque di fronte all'autorità dei Padri e delle Sacre Scritture, mentre a quelle classiche è permesso mescolarsi con essa, come dimostra, ad esempio, la vicenda di Armida, modificata nel suo esito e rivestita di nuovi simboli dall'introduzione della dimensione allegorica. Potendo contare sull'autorità di San Gerolamo nell'*Epistola XXII* e del capitolo 13 di *Isaia*, dove compare la figura delle Sirene come simbolo del piacere sensuale che allontana l'uomo dall'amore di Dio e quindi dalla salvezza, il Tasso della *Conquistata* fa di Armida la figlia di una di esse, eccellente per dolcezza della voce e bellezza nell'aspetto; ricorre poi a Lucrezio (*De rer. nat.* II 801-805) per le parole con cui essa incanta Riccardo e per il paragone della gonna che indossa, trascolorante e mai uguale a se stessa (simbolo dell'instabilità e incostanza del regno d'amore di cui Armida è signora), con la piuma delle colombe, immagine peraltro già sfruttata dal Tasso nel dialogo *Il Messaggiero*[41]. Ricorre poi all'omerica descrizione del cinto di Venere per un altro particolare dell'abbigliamento della maga: la cintura da cui essa non usa mai sciogliersi i fianchi[42]; ed infine al Petrarca del *Triumphus pudicitiae*[43] per il significato della catena di topazio e di diamante con cui Araldo lega la donna ad una rupe dopo averle comandato di distruggere il suo palazzo. Significato svelato da Araldo stesso con le parole che suggellano la definitiva uscita di Armida dalla scena del poema, «Or securi andremo e tu rimanti, / perché senno e valor così t'avvinse» (*Conq.*, XIII 75).

Bibbia e classici offrono altresì il materiale allegorico e le immagini

[39] TASSO, *Gerusalemme Conquistata*, cit., I, pp. 154-155 (VI 119-120) e 192-193 (VIII 12-18); II, pp. 271-273 (XXI 89-99).

[40] TASSO, *Giudicio*, cit., p. 473.

[41] T. TASSO, *Il Messaggiero*, in *Dialoghi*, cit., II-1, p. 326.

[42] TASSO, *Gerusalemme Conquistata*, cit., II, p. 7 (XIII 26-27); HOM., *Iliade*, XIV 214-217. A questo proposito si veda M. T. GIRARDI, *Dalla «Gerusalemme Liberata» alla «Gerusalemme Conquistata»*, in «*Studi Tassiani*», XXXIII (1985), p. 32.

[43] F. PETRARCA, *Triumphus pudicitiae*, 120-121; anche la segnalazione di questa fonte proviene da DI BENEDETTO, *L'elaborazione...*, cit., p. 143.

di cui è arricchito nel libro XII l'episodio di Filaliteo, figura della sapienza umana, la cui abitazione fondata su sette colonne è conforme alla casa della Sapienza descritta da Salomone (*Prov.*, IX 1); la *Conquistata* ne sottolinea inoltre la discendenza dai Magi d'Oriente, cioè dai maghi 'buoni', secondo la distinzione operata in tal senso dalla tradizione patristica, garantendo così, forte di tale autorità, la liceità del suo personaggio, delle meraviglie che mostrerà ai due cavalieri giunti presso di lui e degli strumenti magici che fornirà loro per portare a termine la missione di liberare Riccardo. E Virgilio[44] è la fonte di una di tali meraviglie: le acque che misteriosamente si raccolgono e scorrono sottoterra e le segrete sorgenti dei fiumi e dei mari (*Conq.*, XII 13-26).

Esclusivamente costruito su immagini bibliche e intessuto di simboli cristiani è invece il sogno di Clorinda, inserito nel libro XV alle ottave 41-48, fra il racconto della storia dell'eroina narrato da Arsete, terminante con la profezia della sua sorte, sognata dal vecchio, e la preparazione per la sortita notturna di Clorinda e Argante, preludio alla grande scena del duello fra lei e Tancredi. Il racconto di Arsete è seguìto, in entrambi i poemi, da un breve accenno allo stato d'animo della protagonista:

> [...] ed ella pensa e teme;
> ché un altro simil sogno il cor le preme.
>
> [*Lib.*, XII 40; *Conq.*, XV 40]

Accenno fugace, nella *Liberata*, ché subito la donna, nel verso seguente, rasserena il volto e rivolge decise e orgogliose parole al vecchio tutore; con efficace reticenza, il primo poema lascia l'«auditor sospeso», tacendo sul contenuto del sogno di Clorinda. Ma il «simil sogno» che preme il cuore della guerriera è nei minimi dettagli svelato al lettore della *Conquistata*, ed il valore simbolico di ogni dettaglio svela a sua volta ed anticipa il significato generale e profondo del reale duello che si svolgerà poche ottave più avanti. La pianta che appare a Clorinda, la cui descrizione è conforme a quella dell'albero che appare in sogno a Nabucodonosor nel *Libro di Daniele* (IV 7-9), meravigliosa oltre ogni possibilità della natura, dal tronco di cipresso, legno particolarmente resistente, e di palma, legno che non si piega neppure se gravato da un peso, è simbolo della croce e del martirio. Da Cipriano, come rivela il Tasso nel *Giudicio*[45], proviene il significato delle allegorie che completano il sogno: la fontana e il carro

[44] VERG., *Georgiche*, IV 363-373.
[45] TASSO, *Giudicio*, cit., p. 489.

sono simboli del sacramento del Battesimo, mentre figura di Cristo è il gigante che ingaggia con l'eroina un'impari lotta.

Ma l'intento di fare della *Conquistata* il poema epico della cristianità trova soprattutto poetica esplicitazione nella visione di Goffredo, che occupa da sola l'intero libro XX, in cui è svelato al capitano tutto il progetto divino sulla sua persona e sull'impresa da lui condotta, con la quale è chiamato a far parte della stessa gloria di quei pontefici, re, imperatori della storia che avendo militato per Cristo siedono ora nella Gerusalemme Celeste. L'Agostino del *De civitate Dei*, con la descrizione dei due Amori, terreno e celeste, dai quali prende inizio la visione; i *Libri dei Re* con gli esempi dolorosi della degenerazione dell'amore terreno nella storia d'Israele; l'*Apocalisse* di Giovanni con l'immagine della Gerusalemme Celeste, di cui le ottave 27-39 sono quasi traduzione, cui si aggiungono, a tratti, inserzioni dalla *Commedia* e, soprattutto, dai *Trionfi* petrarcheschi, costituiscono i fondamenti dell'ispirazione insieme poetica e teologica della visione di Goffredo, che reinterpreta dunque, alla luce della storia cristiana, il viaggio di Enea nell'Ade di cui essa è evidente imitazione.

Interrogate dal Tasso per ricevere autorevoli conferme alle proprie convinzioni poetiche, le Sacre Scritture entrano in abbondanza nel tessuto del poema riformato, contribuendo al progetto del poeta di innalzarlo all'altezza di un orizzonte di universalità e unità, non solo del tutto in linea con la più grande tradizione epica classica, ma addirittura ad essa superiore per la verità della dottrina e dunque per la sublimità delle immagini e del linguaggio che ne derivano.

Ben lungi dall'essere forma di obbedienza all'ideologia controriformistica, il recupero tassiano degli scritti biblici e patristici va letto come libera e consapevole esigenza di maturazione e completamento della propria cultura e della propria attività di poeta; come ricerca della possibilità del nuovo attraverso l'assimilazione più approfondita del passato costituito dai classici antichi e cristiani, nella direzione che l'umanesimo aveva inaugurato.

MARIA TERESA GIRARDI